OPERE POSTUME
DI
VITTORIO ALFIERI
TOMO XI.

RIME

EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

RIME

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

. . . . ἄδοντα δ' ἔιη
Με τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλεῖν!
PINDARO, *Od. Piz.* II, 175.

LONDRA

MDCCCIV

SONETTI

RIME
DI
VITTORIO ALFIERI

(Anno 1789)

I

Tosto ch'io giungo in solitaria riva,
Quanto a me si appresenta, o poggio, o piano,
O selva, o mormorío d'acque lontano,
Tutto a prova mi accende e vuol ch'io scriva.

Eppur, non sempre avvampa in fiamma viva
Del par la mente; onde avvien poi, che vano
Spesso è il mio carme, e che fors'anco è insano;
Quasi d'uom che abbajando in rime viva.

Muto, deh pur, come di lingua il sono,
Foss'io di penna! o al buon Vulcan sapessi
Il *neonato* Sonetto offrire in dono! —

Noi siam ben tutti appieno in ciò gli stessi;
L'ultimo parto, ci par sempre il buono;
Ma il precedente pure arder non dessi.

(1789)

II

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto
In bella donna, manifesti a un punto
Sua candid'alma e il natural desío!

Tra l'opre tutte, in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa: e di ammirarla ha ingiunto
All'uom Natura, il di cui spron l'ha punto
Per quanto al bello ei sia cieco e restío.

Oh vero raggio di luce Divina,
Che sfolgorando infra duo ardenti lumi
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi;
Sovrana forza, che ogni forza inchina!
Voi de'mortali siete in terra i Numi.

(1789)

III

Volubil ruota, infaticabilmente
Rapida, ferve; ed ora innalza, or preme
Le umane cose; onde timore e speme
Combatton sempre entro all' umana mente.

Sotto essa ruota, innumerabil gente
Insana io veggio, o ignara, od ambe insieme,
Che con mani *bramose all'ali estreme*
Tenta afferrarsi del paléo fuggente.

Schiomata Donna intanto, in nubi assisa,
Cieca torreggia, e col suo mobil piede
Del perpetuo rotar l'ordin divisa.

Chi Dea, chi Donna, e chi un Demón la crede;
Solo il Saggio un Fantasma in lei ravvisa:
E chi la segue, assai men ch'essa vede.

(1789)

IV

Lento, steril, penoso, prosciugante
Lavoro ingrato, che apparir non dei;
Ma, che pur tanto necessario, sei
Dello egregio compor parte integrante:

Deh, come mai spender tant' ore e tante
In ciascun dì fra' stenti tuoi potrei,
Se poi sollievo io non trovassi in lei,
Di cui, già ben due lustri, or vivo amante?

Donna mia, per te sola il lauro intero
Cerco acquistar con lungo studio e pena,
Perch' io teco dividerlo poi spero.

Nè al tutto fora la tua gloria piena,
Se alcun dicesse, indagator del vero,
Che in me lo stil non pareggiò la vena.

(1789)

V

Un Vecchio alato, e una spolpata donna,
Su me scagliarsi, ambo di falce armati,
Veggio; e, maligni, orribilmente irati,
Struggere a gara la mortal mia gonna.

La mente sola, quasi alta colonna,
Tutti munita di se stessa i lati,
Va combattendo contro i duo spietati,
Nè mai nel far lor onta e danno assonna.

Tu, che di marmi e bronzi invido il dente
Pasci; e tu, sorda, il cui ferir pareggia,
Qual tronca messe, ogni alto e ogni umil ente;

Dell'Oblío, vostra prole, entro la reggia
Tentate indarno imprigionar mia mente,
Che sovra a voi già vincitrice aleggia.

(1789)

VI

L' Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaja, ch'ogni cosa è in elle,
E il forte e il dolce e il maestoso e il vero.

Tarde poi, sotto ammanto ispido fero
Sorser l'altre Europée genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.

Ciò disser, Carmi; e chi 'l credea, n'è degno.
Se bastò; ch'essi, audacemente inetti,
Osaro anco schernir l'Italo ingegno.

Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator, d'ira laudevol pregno,
Giungo, securo dall'averli io letti.

(1789)

VII

Non, perch'egli sia gelo, il verno biasmi;
Nè la notte, perchè tenebre sia;
Non, perchè infido, il mar; non, perchè ria,
La guerra; o perchè sien falsi i Fantasmi.

Natura il vuol; nè avvien ch'ella mai plasmi
Tripede l'uomo; o ch'ali al tergo dia
Di sotterranea talpa; o leggiadría
All'asin goffo, nei venerei spasmi.

Dunque, perchè d'un assoluto Sire
Biasmar vuoi tu la crudeltade inetta,
Le rapaci unghie, ed il codardo ardire?

L'esser da nulla, a dritto appien si aspetta
A chi può tutto. — Invito alto al fallire
È il non temer giustizia nè vendetta.

(1789)

VIII

» Un cantar, che nell'anima si senta, »
E, con soave irresistibil possa
Le fibre tutte a ricercar non lenta,
Trascorrer faccia un brivido per l'ossa;

Se avvien, che il Ciel questo bel dono assenta
In bella donna, ogni crud'alma è scossa,
In un istante ogni fierezza è spenta,
Sì fortemente l'have Amor commossa.

Oh dilettosa egregia arte celeste,
Che i sensi acqueti, e il rio dolor fai muto!
Per te, mi scordo la mortal mia veste:

Al poetare, il tuo sovrano ajuto
Soccorrer suolmi con le dolci-meste
Lagrime, ond'è poscia il mio stil tessuto.

(1789).

IX

Bello ed util del par, fervido Ordigno,
Quattro immense impernate ali rotanti
Spiegando, ei quivi allaccia i figli erranti
Del Dio, ch'è in mare all'uom talor maligno.

Ratto aggirasi intanto alto macigno,
Cui mille ruote stridule assordanti,
D'una in altra se stesse propaganti,
Dan moto stritolante aspro ferrigno.

La grave mola i Cereali aurati
Doni infrange, che infranti altrui dan loco,
Cadendo in bianca polve trasmutati.

Esce da questo industre aéreo giuoco
Quel pane poi, che al povero i magnati
Contrastan spesso, o il dan malvagio e poco.

(1790)

X

» Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace. »
Io, da che spiro, ardentemente anélo
Dietro a quell'aura instabile, che sface
L'Oblío talor, ma pria dell'uomo il velo.

E, coturnato il piè, già corsi audace
Stadj assai; nè, per farsi argento il pelo,
La divorante fiamma in me si tace,
Ch'anzi ella scherne di Prudenza il gelo.

Or la lira, ora il socco, ora il flagello,
Ed or per anco hammi a tentare astretto
Prose, alto scoglio al nudo mio cervello.

Tutte abbracciar, del pari a tutte inetto,
L'arti del dir mi fea l'Amor del bello;
» Ond'io tornai con le man vuote al petto. »

(1790)

XI

Amar se stesso, è di Natura legge;
Cui ragion poscia, e gentilezza, ed alto
Pensar rattempra e in guisa tal corregge,
Che l'uom ne vince ogni indiscreto assalto.

E in quella età, che all'impeto men regge,
Vestendo il giovin cor men forte smalto,
Appunto avvien che allor virtù primegge,
Cotale amor seco traendo in alto.

Quant'uom più val, men se medesmo ei prezza:
Ma l'undecimo lustro (oimè!) già il chiama
Ver la prisca mal vinta fievolezza.

Tace poi quasi il bel desío di fama;
E al suo tepor scalducciasi Vecchiezza,
Se stessa amando, poichè niun pur l'ama.

(1790)

XII

E carmi e prose in vario stil finora
Io scrissi, abil non dico, ardimentoso;
Storie, non mai, perchè il carco gravoso
Pensante autor veracemente accora.

Spinger per alto mare altera prora
Può almen l'Epico vate armonioso;
E l'Oratore, e il Tragico, e il sugoso
Filosofante, han vasto campo ognora:

Arti tutte divine; in cui, ritratto
L'uom qual potría pur essere, s'innalza
Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto.

Ma il pinger casi, ove la vera e scalza
Trista Natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in Commedia il fessi, a me non calza.

(1790)

XIII

Io, che già lungi di mia donna in meste
  Rime troppe il dolor disacerbava;
  E, i lunghi dì piangendo, pur cantava;
  Pregno il cor d'atre immagini funeste;

Io stesso poi, presso a quell'alme oneste
  Luci sue, la cui vista il duol disgrava,
  In muta gioja tacito mi stava
  Ben anni, quasi a dire altro non reste.

E sì pur mai non è Letizia, meno
  Che il sien le Cure, garrula loquace;
  Mal cape anch'ella entro all'umano seno.

Dunque, or perchè la lira mia soggiace,
  Vinta, diresti, dall'amor sereno? ...
  Pria che dir poco, immensa gioja tace.

(1790)

XIV

Quanto più immensa, tanto men fia audace
D'amor la gioja, a cui forte aspro freno
È il creder sempre, o il paventare almeno,
Ch' abbia a troncarla ria sorte fallace.

Ond' io, quand' essa più il mio cuor compiace,
Se in rime avessi ad isfogarla appieno,
Il mio cantar saria tristo inameno,
Qual d' uom che in preda a grave dubbio giace.

Donna mia, per cui tanto io sospirava,
Or che le prische cure al cor moleste,
Tutte, lo averti al fianco mio, sgombrava;

Or mi si fanno in nuovo aspetto infeste.
Io sempre tremo, che la Morte prava,
Te pria furando, orridi guai mi appreste.

(1790)

XV

Bianco-piumata vaga tortorella,
Ch'or, su la mia fenestra il vol raccolto,
Ti stai dolce-gemente in tua favella,
Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto;

Che vorresti pur dirmi, o tu sì bella?
Mira, a mia posta anch'io ti guardo e ascolto;
Che messaggera d'amorosa stella,
Certo ver me le rapid'ali hai sciolto. —

A te, che amor per lunga prova intendi,
Nè per prospera sorte il cor ti smalti,
A te vengh'io narrar miei lutti orrendi. —

Deh! basta; intesi: ah, sola sei! già gli alti
Strali mi passan del pianto che imprendi:
Già piango, e tremo che il tuo duol mi assalti.

(1790)

XVI

Poeta, è nome che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade;
Onde, or nel limo vilipeso ei cade,
Or l'nom dal mortal essere sprigiona:

Ma uman giudizio torre o dar corona
Mal può d'un'arte, che divina invade
Gli almi suoi mastri, e alle superne strade
Con disusato ardito vol gli sprona.

Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armoniosi incettator d'oblio,
Di baje pregni, e al vero Apollo ignoti:

Ma prezzar quelli, che il furor natio
Sforza a dir carmi a Verità devoti,
Non l'osi, no, chi non è Vate, o Iddio.

(1791)

XVII

Della pia, bene spesa, alta tua vita
Fia dunque ver, che il settantesim'anno,
Secura omai d'ogni terreno affanno,
Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?

Beata oh tu, che gli occhi a tergo ardita
Rivolger puoi, scevri d' umano inganno!
Nè desío nè rimorso a te mai danno
Gli scorsi lustri della età fornita.

Beata oh tu, che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!

Su le sublimi tue tracce materne
Avessi io pur fervido il vol disteso,
Ch'or terrei sole cose esser le eterne!

(1791)

XVIII

Greca, al ciglio, alle forme, al canto, al brio,
Soavemente maestosa io veggio
Beltà, che trarre dall' etereo seggio
Potrebbe in terra il magno Olimpio Dio.

Mentre, tutto occhi, attonito resto io,
Nè so se di adorarla osar pur deggio;
Mentre in un sacro tremito vaneggio,
Non prevedendo scampi al morir mio;

Eccola in fogge mille, oneste e vaghe,
Con bell' arte atteggiarsi: or viva pietra
Stà, dal gran Fidia sculta; or l' opre maghe

Di Apelle imíta; or lieta, or grave, or tetra,
Divina ognor; nè sai qual più ti appaghe:
Stupore immenso i riguardanti impietra.

(1791)

XIX

Già la quarta fiata (ultima forse)
Era, ch'io'l piè fuor d'Albíon portava,
Quando nell'atto che il nocchier salpava,
Donna a'miei sguardi al lido in riva occorse.

Ahi vista! ell'è colei, che al cuor mi porse
L'esca primiera, ond'io tutto avvampava,
Or quattro lustri; e quando io lei lasciava,
Restai gran tempo di mia vita in forse.

Fiso la miro; e tacito, e tremante,
Dai be' negri occhi ancora ardenti io pendo:
Ma pur, non volgo addietro io già le piante.

Meco è la Donna, in cui tutte comprendo;
Madre, moglie, sorella, amica, amante:
Non d'amor più, sol di pietà mi accendo.

(1791)

XX

Un Vecchio, in bianca veste alto splendente,
Con un certo suo mite arguto viso
Che già pria di parlar m'ha il cor conquiso,
Mi apparisce e favellami repente.

Se' tu quell'uno, il cui desío cocente
Dai molti uomini il tiene ognor diviso?
Quei, che in me il guardo umile-altero hai fiso,
Nè laude vuoi di coetanea gente?

Di vergogna e stupore un rossor misto,
A tai detti, la guancia a me tingea,
Sì che il risponder mio fu d'uom sprovvisto.

Quando pensieri Amore in cuor mi crea,
Padre, è ver che al dettato io non resisto,
E scrivo: io n'ho la colpa, ed altri il fea.

(1791)

XXI

Se pregio v'ha, per cui l'un Popol deggia
Palma d'ingegno sovra l'altro aversi,
Pregio al certo sovrano egli è il valersi
Di favella che in copia e in suon primeggia.

Non v'ha parola, che un'idea non chieggia,
Come non fiume cui fonte non versi;
Nè mai dolci sonanti accenti fersi
Dov'organo perfetto non li echeggia.

Più le parole son, le idee più furo:
Più vaghe sono e splendide ed intere,
Più fu il valor della creante stampa.

Non v'è questo mio dire, Itali, oscuro:
Nostra è la palma or da Natura, e chere
Sol che si nutra in noi sua sacra vampa.

(1792)

XXII

Per queste orride selve atre d'abeti,
Ch'irto fan dell'aspre Alpi il fero dorso,
Donna mia, già soletto io tenni il corso
Tuoi rai seguendo, astri miei fidi e lieti.

Indivisibili or, contenti, e queti,
Più non temendo della invidia il morso,
Noi la via pittoresca a sorso a sorso
Libando andiam, come pittor-poeti.

Dopo quasi due lustri, alla bramata
Italia alfin rivolte l'orme, addio
Diam sempiterno alla Germania ingrata.

Liberi no, men servi assai, dal rio
Giogo d'arci-tirannide insensata
Là vivrem scevri, in prezíoso oblío.

(1792)

XXIII

Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'Italo suol queste ossa mie, deh, prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!

Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.

Domo or da lunga esperíenza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avíte.

Meco è colei, ch'ognor seguendo andai:
Sol che sian pari le due nostre vite,
Chieggioti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

(1792)

XXIV

Oh brillante spettacolo giocondo,
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
Cui solca d'igneo Sole aurato rivo.

Quì al Capricorno, invan gelato e immondo,
Fa guerra ognor dell'alma luce il Divo:
Quì non contrista di canizie il mondo
L'ispido verno, e i fior non prende a schivo.

Scevra d'ogni torpore ecco disserra
L'urna il biondo Arno alle volubili acque,
Che irrigan liete la Palladia terra.

E quì il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d'oltramonti, or ridestato afferra
La dolce Lira, a cui fors'anco ei nacque.

(1794)

XXV

Mentr'io dell'Arno in su la manca riva
Mesto pel vago Boboli passeggio;
L'ultimo amico a chi il mio cor si apriva,
Spirante (oimè!) là su la Dora io veggio.

Carta fatal già già mi sopraarriva;
Temo in aprirla, e in un d'aprirla chieggio,
Che ancora un raggio di speranza avviva
L'alma mia, bench'io sempre aspetti il peggio.

Cinque dì interi in cotal dubbio orrendo
Viver dovrommi; e poi, chi sa se il sesto?....
Tutto, (ahi!) già tutto il danno mio comprendo.

Io sperava precederti; e son presto
A dar vita per vita, ove il tremendo
Fato il conceda: e il nieghi, io sol non resto.

(1794)

XXVI

Beata vita ogni uom quella esser crede,
Ch'egli al suo lungo desíar fea scopo.
Ma intenso oprare al conseguirla è d'uopo;
Natura il vuol, che al comun ben provvede.

Così poi desíando, e oprando, prede
Tutti cadiam della nemica Atrópo:
Nè disinganno arreca a chi vien dopo
Lo stuol deriso immenso, che il precede.

Chi in falsi onori, e chi in ricchezza il senno
Perde, invecchiando in vergognose fasce;
E muor, senza al ben vivere far cenno.

Altri gode, di guerra infra le ambasce;
Altri (e ben so cui, nol volendo, accenno)
Il cor di mobil vana aura si pasce.

(1794)

XXVII

Tardi or me punge del Saper la brama;
Me, cui finora non pungea 'l rossore
Del Non-saper; mentr' iva, ebro d'errore,
Dal coturno tentando acquistar fama.

Nulla di quanto l'uom scienzia chiama,
Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
Ira, vendetta, libertade, amore,
Suonava io sol, come chi freme ed ama.

Tai vampe in me dagli anni or semi-spente,
D' indagar ciò che altrove altri dicea
Destan vaghezza entro all' ignuda mente:

Ma, sdegnosa, l'altera Attica Dea
Torva mi guarda, e sgridami repente;
» Me conosci, e te stesso; o dormi, o crea. »

(1794)

XXVIII

Fin dalla etade giovanil mia prima
Ebber me tutto i be' destrier conquiso
Sì ch'io vivendo in lor, da me diviso,
Nulla allora curai prosa nè rima.

Giunse Amor poscia con più ardente lima
Ad inibirmi per molti anni il riso:
Ond'io più sempre mi vedea reciso
Ogni buon frutto, e far d'inerzia cima.

Pur, nei tre lustri più virili, io sorsi
Vendicator dei non mertati danni,
E spontaneo pedon gran stadio corsi.

Stanco ora bramo i primi equestri inganni,
Da cui (vaglia qui 'l vero) io mai non torsi
Del tutto il piè nei filosofici anni.

(1794)

XXIX

Cose omai viste, e a sazietà riviste,
Sempre vedrai, s'anco mill'anni vivi:
E studia, e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi,
Mai non fia ch'oltre l'uom passo ti acquiste.

Sue cagioni ha Natura, in se frammiste
D'alti Principj d'ogni luce schivi,
E di volgari, a cui veder tu arrivi,
Se pazienza e brama in te persiste.

Ma, a che il saper ciò che imparar pon tutti?
Che pro il crear, poichè creando imisti?
Che pro indagar, se in più indagar men frutti?

Muori; ei n'è tempo il dì, che indarno arditi
Gli occhi addentrando nei futuri lutti,
Cieco esser senti e d'esserlo t'irriti.

(1794)

XXX

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.
SEN. Hippol. v. 607.

Queruli (è vero) i medíocri affanni;
Muti i massimi, sempre. Arguto detto,
Vincitor dei trascorsi e futuri anni,
Concepito in robusto alto intelletto.

Beato oh quei, che può narrar suoi danni!
Quei, che sfogando un doloroso affetto,
Trova chi'l pianto suo col pianto inganni:
Che il lagrimare in due, quasi è diletto.

Ma, se mai di se stesso all'uom vien tolto,
O nell'amata, o nell'amico, il meglio;
Quello è il dolor, che tace in cor sepolto.

Donna, dell'alma mia continuo speglio,
Purch'io viva i tuoi dì, con fermo volto
Far mi veggio e mendíco ed egro e veglio.

(1794)

XXXI.

Feroce piange in su l'amico estinto,
Lagrime piange di dolore e d'ira,
L'alto Pelíde, in cui Némesi spira
Sue Furie sì, che il di lui giuro han vinto.

L'asta infallibil, ecco, e il già discinto
Scudo afferrando, i sanguigni occhi ei gira
Dove infra' Teucri Ettórre andarsen mira
D'alta baldanza di vittoria cinto.

Patróclo e Achille una sola alma in due
Fummo; e il saprai; l'eroe gridando, vola
Alato ei più che le minacce sue.

Giunge, combatte, e vita e palma invola
A chi pur dianzi insuperabil fue.
Coll'altrui pianto Achille il suo consola.

(1794)

XXXII.

E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno, o Donna mia, dal giorno
In cui per queste spiagge a te dintorno
Io mi venía aggirando a destra e a manca.

In pia magion, dal sofferir tu stanca,
Racchiusa t'eri, e ten piacea 'l soggiorno;
Poich' ivi al fin, d'aspro marito a scorno,
Pace avevi che sola il cor rinfranca.

Ma non l'aveva io già mia pace allora,
Non mai potendo a te venir da presso;
Onde assai lagrimar vedeami Flora.

Cangiò il destino: in questo loco istesso,
Lieti e securi e indivisibili ora,
I guai trascorsi esilariam noi spesso.

(1794)

XXXIII

Sagacemente, e con lepor, dicea
D'Aristarco il severo acuto senno:
» Carmi non fo, perch'io de' sommi ho idea;
» E quei ch'io far potrei, far non si denno. »

Io, tutto dì, men verecondo impenno
Rime, (non carmi) che importuna crea
Non so qual Possa in me, con fiero cenno
Costringendomi a far sua voglia rea.

Mio picciol senno, anch'ei, le sgrida; Taci,
Sfacciata. Scrivi; (ella m'impone in suono
Ben altro) scrivi, e a me primiera piaci.

D'ardenti affetti a te Ministra io sono,
Di furor sacro, e d'alti sensi audaci;
Senza cui la tua lima è steril dono.

(1794)

XXXIV

Candido toro, in suo nitor pomposo,
Re dell'armento, in suon sì amabil mugge,
Mite pur tanto e umano ed amoroso,
Che di Ninfe almo stuol da lui non fugge.

Anzi, Europa infra quelle ha il cor tant'oso,
Che di sua man gli porge erbe, ch'ei sugge,
La bianca man lambendo ossequioso
Sì, ch'ella il dorso premergli si strugge.

Già se n'avvede il simulato, e piega
Semplice in atto le ginocchia al suolo,
E del salirvi tacito la prega.

A passo a passo pria, ma tosto a volo
Ei se la porta, e d'arrestarsi niega,
Finchè dal tauro esce il Rettor del Polo.

(1795)

XXXV

Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge
L'antipenultim' anno, e a caldo passo
Spinge la ruota mia più sempre al basso,
Dove il fral nostro in alto oblío s'immerge.

Ma la parte dell' uom, che viva emerge
Dal sepolcrale grave invido sasso,
Ridendo aspetta, anzi desía, del lasso
Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.

Dolce lusinga, in un sublime e insana,
Che il cor ci nutri e in ampj sogni acqueti,
Sei tu verace un Ente, o un' aura vana?

Certezza averne, or ci faria men lieti.
Me dunque inganna, o del mio oprar Sovrana,
Tu che il morir secondo altera vieti.

(1795)

XXXVI

In cor mi avrei tarda e risibil voglia
(Poichè il carro degli anni al fuggir prono
Più mi atterga ogni giorno il lustro nono)
Di adorar pure Oméro in Greca spoglia.

L'Alfa, e l'Oméga, in Apollinea soglia
Di chi le ignora ampia vergogna sono;
A chi le intende, inesauribil dono;
A chi non giunge in tempo, inutil doglia.

L'un di questi preposteri or son io,
Mercè la crassa istituzion primiera,
Che mi educava a vergognoso oblío.

Dunque al Tosco bel dir mia mente intera
Volta, gli avanzi del valor natío
Non seppellisca in compitante schiera.

(1795)

XXXVII

Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni
Semi-spenta languisca in me la foga;
Io pur la lira, onde alto cor si sfoga,
Chieggo, e fremendo sciolgo all'aura i vanni.

Quai mi fan forza al cor magici inganni?
Chi un tal poter sul canto mio si arroga? —
Donna, il cui carme gli animi soggioga,
Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.

Ma immaginoso poetar robusto,
Pregno di affetti tanti odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto,

Ch'io di splendida palma or mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
Più ch'io mai speri dai pensati miei.

(1795)

XXXVIII

» Quanto divina sia la lingua nostra, »
Ch'estemporanei metri e rime accozza,
Ben ampiamente ai Barbari il dimostra
Più d'una Etrusca improvvisante strozza.

Nasce appena il pensiero, e già s'innostra
Di poetico stil; nè mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
Nè mai l'uscente rima ella ringozza.

Più che diletto, maraviglia sempre
Destami in cor quest'arte perigliosa,
In cui l'uomo insanisce in vaghe tempre.

Pare, ed è quasi, sovrumana cosa:
Quindi è forza, che invidia l'alme stempre
D'ogni altra gente a laudar noi ritrosa.

(1795)

XXXIX

Uom, che barbaro quasi, in su la sponda
Del non Etrusco Tanaro nascea,
Dove d'Itale voci è impura l'onda,
Sì ch'ella macchia ogni più tersa idea;

Più lustri or son, ch' ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivion ponea;
E al vago dir che l'alma Flora inonda,
E labro e penna ed animo volgea.

Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
Cittadinanza di parole ei chiede.

Sacro tributo a Grecia tutta impone
L'unica Atene, di ogni Grazia sede,
Cui la Béozia stolta invan si oppone.

(1795)

XL

Discordia stride dalla Eolia gente
All'Etola: e già già l'irata Guerra
Sangue-grondante-il-volto ivi disserra
L'ali sue negre, sovr'essi imminente.

Di stragi e lutto alta cagion frémente
L'impero egli è di Calidònia; terra,
Da cui niun de' duo eserciti disferra
La pertinace al par che avara mente.

Ecco, inspirato da fatidica arte,
Sorge un Vate, e d'Oméro un carme intuona,
Che Calidonia fa d'Etoli parte.

Oh Greci, incliti figli d'Elicóna!
D'Oméro il carme la battaglia parte. —
Non così Febo a noi Vandali suona.

(1796)

XLI

Io mi vo vergognando infra me stesso
Di un'ampia macchia, onde imbrattommi il Fato.
Senz'essa, io forse un uom sariami stato,
Ponendo in fatti ciò che in voci ho espresso.

Mi fea Natura invan del miglior sesso,
Poichè in città non libera pur nato:
Quindi, io sempre al gigante il nano a lato
Figuro in me, quando alti sensi intesso.

Ma Lusinga ingegnosa, anco talvolta
A consolarmi di un tal danno sorge,
Dicendo: »Ogni opra d'uom gli anni han sepolta,

» Men lo scriver che il dolce utile porge:
» Nata in serve contrade anima sciolta,
» O il suo scriver non muore, o un dì risorge. »

(1795)

XLII

Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa,
Per cui sfogando l'uom suoi proprj affetti,
Gli altrui con dolce fremito ridesta,
Mercè gli ardenti armoniosi detti.

Sovr'auree penne in agil volo è presta
Sempre a recar fruttiferi diletti
Di contrada in contrada; e mai non resta;
Che ha i secoli anco a soggiacerle astretti.

O del forte sentir più forte figlia,
Che a' tuoi fervidi fabri sol dai pace
Quel dì, ch'invida Morte atra li artiglia;

Poesía, la cui fiamma il cor mi sface,
Se al tuo divin furore il mio somiglia,
Deh dammi eterea tu vita verace!

(1795)

XLIII

Favola fosse, o storia, o allegoria,
La ferita di Venere che espresse
L'alto cantor che il gran poema intesse,
(Dirlo ardisco) in altrui stolta saria.

Tidíde, invaso di ferocia ria,
L'asta vilmente a imbelle colpo eresse;
E acuto ferro in quella mano impresse,
Che pietosa un suo figlio allor copría?

Non eroe, non guerrier, non uomo egli era,
Poichè al vederla non gli cadde a terra
E l'occhio e il volto e l'asta e l'ira fera.

Tai nomi in se Ciprigna ivi rinserra,
(Dea, madre, donna, e in venustà primiera)
Che non potria nè un tigre a lei far guerra.

(1795)

XLIV

Pregno di neve gelida il deforme
Vorticoso áer bigio forte stride;
Ma il tristo fiato, ch' ogni fiore uccide,
Frenar non può de' carmi miei le torme.

Spini ingrati son forse ed irte forme
Tai carmi, a cui crudo Aquilone arride?
O a me fiamma cotanta il cor conquide,
Che avvampo io sol, mentr' altri agghiaccia e dorme?

D' ostinato rimar la fonte ignoro;
So, ch' io tacer non posso: altri poi sveli
Se ferro eran mie' versi, orpello, od oro.

Febo, a te parlo intanto; e invan mi celi
Degli almi raggi il bel vital tesoro,
Poichè il mio canto in tenebre non veli.

(1795)

XLV

Tutto è neve dintorno: e l'Alpi, e i colli,
Ch'oggi il Sol vincitor superbo indora,
Lor nuovo ammanto intemerato ancora
Ti ostentan vaghi, s'ivi l'occhio estolli.

Ma i declivi ubertosi piani molli,
Fra cui l'amena ride attica Flora,
Prendendo a scherno le pruíne ognora,
Verdeggian lieti d'umidor satolli.

Beato nido, a cui qualora il gelo
D'ispide orrende Boréali spiagge
Osa affacciarsi, ei stempra il duro velo!

Deh, di mia vita il colmo Apollo irragge
Sotto questo a me fausto etrusco suolo,
Dove ogni oggetto al poetar mi tragge!

(1795)

XLVI

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel Sole ardito ciglio,
Son dell'aquila prode alteri vanti.

Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti,
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
Portaro un dì, sotto l'acciar sudanti.

Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto;
Mi è grato; io'l pregio; e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

(1795)

XLVII

L'obbedir pesa, e il comandar ripugna,
Chi l'alma pura e libera si sente:
Spesso (e invan) l'uom dell'imperar si pente;
L'altro, più spesso ancor, tuo senno impugna.

In sì fatale inevitabil pugna,
In cui del pari è il vincitor perdente,
Che farai tu, se armato eri e di mente
Alta, e di fiera non flessibil ugna? —

Dove men varie e men tacenti leggi
Un qualche albergo passeggier si avranno,
Passeggiera ivi pur tua stanza eleggi.

Cotale usando a servitude inganno,
Se fra discordi brame non ondeggi,
Viver puoi forse col minor tuo danno.

(1795)

XLVIII

Alto, devoto, mistico ingegnoso;
Grato alla vista, all'ascoltar, soave;
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro Culto, amabilmente grave.

Templi eccelsi, in ammanto dignitoso,
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono; e il fanno ai mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch'ei pave.

Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d'Iddio non scende
L'immago in noi: tosto il ben far si muore.

Dell'uom gli arcani appien, sol Roma intende:
Utile ai più, chi può chiamarla Errore?
Con leggi accorte, alcun suo mal si ammende.

(1795)

XLIX

Uom, di sensi, e di cor, libero nato,
Fa di se tosto indubitabil mostra.
Or co' vizj e i Tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato:

Or, pregno in suo tacer d'alto dettato,
Sdegnosamente impavido s'inchiostra;
L'altrui viltà la di lui guancia innostra;
Nè visto è mai dei Dominanti a lato.

Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve;
Abborrito e temuto da chi regna,
Non men che dalle schiave alme proterve.

Conscio a se di se stesso, uom tal non degna
L'ira esalar che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

(1795)

L.

Uom, che devoto a Libertà s'infinge,
Vile all'oprare, al favellar feroce,
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei, cui l'alta Dea costringe.

Sola natía bassezza a ciò il sospinge,
D'altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi se stesso pinge.

Timido, incerto, intorno a se sogguarda;
Lontani addenta e prossimi lambisce
I Grandi, ognor con libertà bugiarda.

L'occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Liberto l'anima codarda,
Cui *Schiavo* in fronte la Viltà scolpisce.

(1795)

LI

Donna, s'io sol di me cura prendessi,
Pur di sottrarmi ai dì solinghi pago,
Forse avverría che voti al Ciel porgessi,
Di premorirti ardentemente vago.

Ma quando (ove tu a me sopravvivessi)
Quella tua vita entro al futuro indágo,
Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
La tua dolente scompagnata immago.

Vogl'io perciò ver l'alte sfere il volo
Vederti sciorre, ed io quaggiù senz'alma
Restar piangendo, orribilmente solo?

Morte di un sol di noi non avrà palma;
D'entrambi a un tempo a lei daralla il duolo:
Sola un'anima siam, sola una salma.

(1795)

LII

Pieno il non empio core e l'intelletto,
Di timor no, ma del desío sublime
Di quel Futur che in vita c'è interdetto,
Parmi al punto esser già che i molti opprime.

Da tergo (io spero) con sereno aspetto
Ratto adocchiate mie vestigie prime,
Mi volgerò bramosamente eretto
Per iscoprir di Eternità le cime.

Qual ch'ella sia, tremenda esser non puote
Ad uom, cui d'altri il danno unqua non piacque,
D'opre concorde a sue vergate note.

Che se par reo quaggiù chi'l ver non tacque,
Sol reo sarà nelle stellanti ruote
Chi fulminava i vizj, e a lor soggiacque.

(1796)

LIII

Bioccoli giù di Marzolina neve
Veggio venirne impetúosi al suolo;
Che, meta appena dan quivi al lor volo,
Già sciolta è in fango lor bianchezza breve.

Tali il Mondo limoso in se riceve
Le candid'alme, che l'etereo polo
Talor vi scaglia; ai tristi invido duolo,
Se tosto il lor fetor quelle non beve.

Ma duol ne han rado i tristi, e spessa gioja:
Che, delle mille, l'una a stento sfugge,
La cui tenace purità non muoja.

Schernita quindi, ogni virtù si strugge,
Sì il morboso contatto la impastoja;
Ovver, sola ed intatta, indarno rugge.

(1796.)

LIV

DIALOGO

FRA L'AUTORE, E NERA COLOMBOLI FIORENTINA.

A. Che diavol fate voi, madonna Nera;
Darmi per sin co' buchi le calzette? —
N. Co' buchi, eh? Dio 'l sa, s' i' l' ho rassette;
Ma elle ragnano sì, ch' è una dispéra. —

A. Ragnar, cos' è, monna vocaboliera? —
N. Oh! la roba, che l'uom mette e rimette,
Che vien via per tropp' uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera? —

A. Ragnar? non l'ho più udito, e non l'intendo. —
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatélo,
Poi vedrem se con l' ago i' lo rammendo. —

A. Ah! son pur io la bestia: imbianco il pelo,
Questa lingua scrivendo e non sapendo.
Tosco innesto son io, su immondo stelo.

(1796)

LV.

Tutte no, ma le molte ore del giorno,
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purchè il pensier degnando ali prestarmi
M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.

Or l'ampio Ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industriosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri;
E l'uman core; e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri:

Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri;
Fan che in me noja mai non trovi accesso.

(1796)

LVI

Io 'l giurerò morendo; unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma,
Nè doppio scopo, o pueril desío.

Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti, in cui sbagliai fors' io;
Ma da ignoranza il loro errar s' informa,
Non da malizia; e testimon n'è Iddio.

Muto e sepolto il mio nome si giaccia,
Pria di quest' ossa annichilato in tomba,
S' io non cercai del vero ognor la traccia.

Cigno, non l' oso io dir, bensì colomba
Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
Quella ch' eterna l' uom coll' aurea tromba.

(1796)

LVII

Di sangue egregia, in signoril ventura
Tu pur fra gli agj omai mezza la vita
Trascorsa avevi, o Donna mia, secura
Contra ogni stral di povertà sgradita.

Sorta è la vil tirannide, che fura
A tutti tutto; e ognor vieppiù s'irrita
Quanto più impingua la sua prole oscura,
Che ai delitti, famelica, la invita.

Ricchi fummo, or siam poveri; e tra poco,
Mendici forse anco saremo, o Donna,
Prosperando sì ben dei servi il giuoco.

Strugger può Inedia la terrestre gonna;
Non di noi spegner, no, quel nobil fuoco,
Che sol delle ben nate alme s'indonna.

(1796)

LVIII

Non compie un lustro ancor, da ch'io pur dava
(Qual dovea liber'alma altera e pura)
Addio perenne all'abborrite mura
Del vil Parigi, ov'io schiavo mi stava.

Reo d'alti sensi entro città sì prava,
Di risentita indomita natura,
Morte vedeva io là che ingiusta e oscura
Sempre in sul capo mio fera aleggiava.

Di carcer tale il Ciel mi trasse; e meco
Quella, ch'io più di me medesmo ho cara;
Sola per cui la vita a don mi reco.

Ma quanti amici (ahi rimembranza amara!)
Spenti udii poscia in quell'orrendo speco,
Dove a bramar perfin Turchía s'impara!

(1796)

LIX

Donna, o tu che all'età vegnenti appresti
In questa tela un monumento industre,
Che in un l'arte tua bella e il quadrilustre
Affetto tuo ver me costante attesti;

Deh, come vera riprodur sapesti
Questa mortale mia spoglia palustre!
Deh, qual più salda, e più che l'altra illustre,
Vita seconda a' miei sembianti or desti!

Forse in quest'opra tua mirando un giorno
Qualche alta coppia di amator beati,
Staran pensosi al bel lavoro intorno:

Poscia esclamar si udranno: » Oh fortunati;
Duran lor fiamme ancor, degli anni a scorno! » —
E gli occhi avran di lagrime bagnati.

(1796)

LX

ALLA SIG. TERESA MOCENNI,

IN MORTE DEL CAVALIERE MARIO BIANCHI.

Sollievo al duol del dianzi estinto amico,
Donna, non v'ha. So, che il dolor verace
S'innaspra più, quanto più fassi antico,
Non sazio mai del lagrimar tenace.

Dunque in gelidi detti or non m'intrico,
Ragion portando ove ragion si sface:
Donna, teco piangendo, assai più dico.
Il pianto, è un dolce favellar che tace.

Troppo sarei, se a te di lui parlassi,
Nelle tue piaghe, nol volendo, acerbo;
Che in laudarlo convien ch'io 'l cor ti passi.

Ma non è tronco a tutte spemi il nerbo;
Ch'ei negli Elisj aspettaci, ove stassi
Col mio Gori, ch'eterno in cor mi serbo.

(1797)

LXI

Asti, antiqua Città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba;
Poich'è destin, che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quanti ebb'io libri all'insegnarmi presti,
Fatto poi Spirto a guisa di colomba
Tanti ten reco, onde per lor si innesti
Ne' tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.

Nè in dono già, ma in filial tributo,
Spero, accetto terrai quest'util pegno
D'uom, che tuo cittadin s'è ognor tenuto.

Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri; esca, all'ingegno.

(1797)

LXII

ALL'AB. TOMMASO DI CALUSO,

SU LA MORTE DELLA PRINCIPESSA DI CARIGNANO.

Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque
A morte acerba irta d'atroci affanni
Quella, il cui Spirto alteramente nacque
Per scorrer l'etra co' suoi proprii vanni?

Or, poichè all' empie Parche invide piacque
Negarle il tempo, almen per te s'inganni
E la modestia sua che di se tacque,
E la possente tenebría degli anni.

Quando alle molte lagrime concesso
Avrai tu sfogo, i pregj allor di lei
Tutti cantando, eterna in un te stesso.

Tu, sovra ogni altro fido suo, tu il dei;
Tu, che l'alto valor visto hai da presso:
Farann' eco al tuo canto i pianti miei.

(1797)

LXIII

Chiuso in se stesso, e non mai solo, il Saggio
Tacita gioja inesplicabil gode
Nel ríandare il suo terren víaggio,
Pur che affatto ei non sia scevro di lode.

Guida e conforto gli balena un raggio,
Per cui di Morte i Messi intrepid' ode;
Qual de' avvenir di liberato ostaggio,
Che al dolce suol natío con plauso approde.

Qual ch' egli accolga opiníone in mente
Su la caligin degli eterni giorni,
Lieto, al tornar dond' ei movea consente:

Che, dopo gli anni di bell' opre adorni,
Presumer de', che figlio del Presente
L' Avvenir vie più fausto a lui raggiorni.

(1797)

LXIV

AL SIG. FRANCESCO SAVERIO FABRE.

O tu, nella sublime opra d'Apelle,
Di mano e in un di nome egregio Fabro,
Che in quattro tele già il mortal mio labro
Vivo tramandi a molte età novelle;

Ben è dover che a posta mia ti abbelle,
A te volgendo (s'io di lor son fabro)
L'onor de' Carmi a meritarsi scabro,
Alta eterna mercè dell'arti belle.

Ambo noi contro al saettar d'Oblío
Spinge d'arme diverse armati in campo,
Nobil motor, l'almo Apollineo Dio:

Dunque al dente degli anni un doppio scampo
S'abbia il tuo Colorir dal Cantar mio,
Poichè le Rime han men fugace il lampo.

(1798)

LXV

Di giorno in giorno strascinar la vita,
Incerto sempre, e pallido, e tremante
Or per la pura tua sostanza avita,
Or per l'amico, or per la moglie amante;

Or per la prole insofferente ardita,
Or per te stesso; e l'aspre angosce tante
D'alma sì atrocemente sbigottita,
Dover celar sott' ilare sembiante:

Nè schermo aver, fuorchè di farti infame,
Contro ai buoni tuoi par brandendo l'asta,
Sgherro adottivo del plebéo Letáme;

E ancor tremar; poich' esser reo non basta,
Per torti all'empie inquisitorie brame: —
La Libertà quest'è, ch' or ti sovrasta.

(1798)

LXVI

Qualch'anni, o mesi, o giorni, o forse anch'ore
Di questo riveder sempre il già visto,
(Che a noi par vita, e riputiamlo acquisto)
Di perenne ansietà ci han colmo il core.

O sia il Non-esser, che di un vano orrore
I dardi avventi al nostro animo tristo;
O sia il timor, di speme invan commisto,
Di un qualch'altro indistinto Esser-di-fuore;

Viver quaggiuso, a qualsivoglia costo,
D'ogni voto è il primier, d'ogni opra è il centro;
E, ai be'cent'anni anco il cessar, fia tosto. —

Fors'io piagato un po'men ch'altri addentro
M'era, se Onor se Libertade ho posto
Perni, in cui soli il viver mio concentro.

(1798)

LXVII

Malinconía dolcissima, che ognora
  Fida vieni e invisibile al mio fianco,
  Tu sei pur quella che víeppiù ristora
  (Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

Chi di tua scorta amabil si avvalora,
  Sol può dal Mondo scior l'animo franco;
  Nè il bel Pensar, che l'uom pur tanto onora,
  Nè gli affetti, nè il Dir, mai gli vien manco.

Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
  Dove serpeggin chiare acque sonanti,
  Tuoi figli ivi di nettare satolli.

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
  Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
  Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti.

(1798)

LXVIII

Povero, e quasi anco indigente, or vuoi
Ch'io pur diventi, o ingiusta Sorte? e sia:
Fammi anche infermo; e serbami alla ria
Esul vecchiezza, ed ai fastidj suoi:

Non perciò tor me stesso a me tu puoi;
Che il durar contro a' guai gloria mi fia,
Sol v'ha tre strali, a cui nè lieta pria
Mi avresti avvezzo mai, nè avversa poi:

L'onor piagato, che di morte è scoglio;
Libertà, non che tolta, anco scemata;
E di perder mia Donna il fier cordoglio.

All'Onor sopravvivere, bennata
Alma non deggio: a Libertà, nol voglio:
Non posso sopravvivere all'Amata.

(1798)

LXIX

Già il ferètro, e la Lapida, e la Vita
Che scritta resti, preparando io stommi;
Nè inaspettata sopraggiunger puommi
Omai Colei, ch'ogni indugiare irríta.

La schiavesca Tirannide inaudita,
Che tutti schiaccia al par minimi e sommi,
Di ciò ringrazio, che il poter lasciommi
Di furarle almen una anima ardita.

Ma non inulta l'Ombra mia, nè muta,
Starassi, no: fia dei Tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.

Nè lunge molto al mio cessar, d'ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
Me forse altrui di liber'uomo Esempio.

(1798)

LXX

Non t'è mai Patria, nò, il tuo suol paterno,
S'ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui Virtude ha il perno
Tal, ch'io null'altro al paragon n'estimo.

L'Anglo è tra noi, per ora, il sol che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l'interno
Stato, di Leggi al par che d'Armi opimo.

Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
Schiavi o d'Uno, o di Cinque, o di Trecento,
La natalizia abbominevol gabbia

Spregiar dobbiamo, e divorarvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finchè sia 'l tempo del servir poi spento.

(1798)

LXXI

S'io nel comun dolore, allor che tutti
I Buoni soli gemon sotto al peso
Della servil tirannide, compreso
Non fossi primo in sì onorati lutti;

Certo, allor gli occhi non di pianto asciutti
M'avrei, d'alta vergogna il cuor compreso;
Ch'io mostreria, vilmente essermi arreso
A patteggiar d'oppressione i frutti.

Non che gran parte, mie sostanze intere
Furate a me, me di più Fama ricco
Facciano, e in un mie voci ognor più vere.

Così due volte dal mio Aver mi spicco,
E la mia Libertà con me sol pere:
Nel fango i vili intanto al suol conficco.

VERSI D'ALTRO METRO

RIME
DI
VITTORIO ALFIERI

CAPITOLO.

Parigi 12. Aprile 1789.

AL SIG. ANDREA CHÊNIER,

A LONDRA.

Ecco al fin giunta quella tanto attesa
  Dolce epistola tua, *Chênier* diletto,
  Ch' io avrei bramata un pocolin più estesa.
Ma la tua pigrizietta in blando aspetto
  Sì ben sapesti appresentar, ch' io credo
  Non fosse il tacer tuo di amor difetto.
Io, che pure in pigrizia a nullo cedo,
  Vo' non solo risponderti, ma in versi,
  E magri assai, per quanto io già mi avvedo.
Ma, perchè appunto io so, che gli alti e tersi
  Piacciono a te, che bevitor del fonte
  Carmi scrivi di mele Attico aspersi;

Voglio or perciò queste rimacce impronte
  Farti ingojare in pena del silenzio,
  Cui giusto è pur che in modo alcun tu sconte.
Odo, che amara è a te più che l'assenzio
  Codesta Londra, ove stranier ti trovi:
  Ed è in vero il supplizio di Mezenzio
Lo star fra gente, ove nessun ti giovi
  Co' bei legami d'amistà giuliva.
  Ah! ben tu osservi, che di ferro ha i chiovi
Necessitade, inesorabil Diva;
  Solo Nume, a cui cede anco il tiranno,
  Quand'ella a farsi gigantessa arriva.
Di quant'io dico un bello esempio or danno
  Questi tuoi Galli, a libertà vicini,
  Perchè forse il servir logorat'hanno.
Quì non s'ode altro più, grandi e piccini,
  Uomini e donne, militari e abati,
  Tutti Soloneggiando i Parigini,
Non s'ode altro gridar, che » Stati, Stati: »
  Onde, se avran gli Stati e mente e lena,
  Cesserà, pare, il regno dei soldati.
La trista gente, onde ogni Corte è piena,
  Morinora pure; e fra se stessa spera,
  Che risaldar potrassi la catena.
Quel che avverrà, nol so; ma trista sera
  Giunger non puovvi, omai, che vie men trista
  Della notte non sia, che in Francia v'era. (

Io frattanto, cui l'alma non contrista
Nè stolta ambizion, nè avara sete,
Traggo mia vita dolcemente mista
Di gloria e amor, presso alle luci liete
Della mia Donna, a cui tu pure hai scritto;
E imparo che l'allór punge chi 'l miete.
Ma instancabile sto, tenace, invitto
Nel sublime proposto; e giorno, e notte,
Limo, cangio, e riscrivo il già riscritto;
Perch' alle mie tragedie non si annotte
Quand' io poi muto giacerommi in tomba,
Come accader suol delle carte indótte.
E' ci vuol molto a far suonar la tromba
Della Ciarliera, che appelliam poi Fama,
Se de' secoli a lei l' Eco rimbomba.
Pur può in me tanto questa eterna brama,
Ch' io sopporto per essa anco i tormenti
Del duol, che a torto morte non si chiama;
Cioè, del rivedere i mancamenti
De' Correttori e Stampatori e Proti,
L' un più dell' altro stolti e disattenti.
Quind' io tra punti, e come, ed effi, e joti,
Vo consumando e giorni e mesi ed anni,
Perch' a intender pur m' abbian gl' idíoti.—
Ma tu, che fai tra i liberi Britanni,
La cui pur mesta taciturna faccia,
Delle dense lor nebbie addoppia i danni?

Non v'è fra i dotti lor uom che ti piaccia?
  Ciò avvien, perchè da quelli è d'uopo a stento
  Uncinar la risposta, che ti agghiaccia.
Si apparecchia costà, per quel ch'io sento,
  Pel rinsavito Re, pomposa festa: (2)
  Ben di letizia è ricco l'argomento.
Maraviglia davver fu espressa questa,
  (Tale ai saggi almen par) non ch'ei trovasse,
  Ma ch'ei smarrir potesse un Re la testa.
Se ne rallegri or dunque Londra, e passe
  Il bel nuovo miracolo ai futuri,
  Per tornagusto a quei ch'un Re nojasse.
Tu scaccia intanto i pensamenti oscuri;
  E allo scriver sol pensa, a scriver nato;
  Che non è cosa al mondo altra che duri.
Amami, e riedi ove ognor sei bramato.

RIME

DI

VITTORIO ALFIERI

EPIGRAMMI

(1789)

I

Forse alcun pregio aveano
Le mie Tragedie allora,
Che di tua mano amabile,
Onde tutto s'infiora,
Le ricevea l'egregio
Vate, a cui Giovenal sua sferza diè:

Ma non così piaceano
Altrui poi per se stesse,
Allor che inesorabile
Il comprator sovr'esse,
Nude di un tanto fregio,
Sfogando andava i suoi zecchini tre.

(1789)

II

L'arte sua ciascun faccia. Il vero scriva
Chi men se stesso cura, che sua fama:
Chi del falso s'impingua, il ver proscriva,
Poichè protrarre il suo morir sol brama.
Resta a vedersi poi, de' due qual viva;
Se l'Uomo, o il Nulla che più ch'Uom si chiama.
Feroce un veglio il Proscrittor sommerge;
Sovr'ali eterne al ciel lo Scrittor s'erge.

(1794)

III

A diverbio un Eunuco era venuto
Con un Poeta: questi in due parole
Fe rimanerlo scorbacchiato e muto.
» Un pajo più, di quel ch'aver l'uom suole,
» All'arte mia fan d'uopo: e tu nol sai,
» Perchè appunto se' tu ciò che non hai. »

(1794)

IV

Crudo è lo scherzo, che vien fatto a voi,
Risibili mezz' uomini insolenti,
Che in gorgheggi i testicoli scambiate.
Ma più rio scherzo, o gorgheggianti Eroi,
Ite facendo all' Italiane genti
Voi, che quelle in testicoli cangiate.

(1795)

V

Il raccoglier brutture per le strade,
Arte ell' è, senza dubbio, men fetente,
Che il raccogliere in mente
Quanto al dì d' oggi in nostra Europa accade.

VI

Vuoti il capo, le man, la borsa, e il cuore,
Pur vi pensate, o Re, di rimanere?
Chi vi paga or vi avverte, pel suo onore,
Che non si tiene il Trono col Sedere. —
Di virtù vuoti, di giustizia e fede,
Liberi farvi, o Popoli, sperate?
Stupido o tristo è ben tra voi chi 'l crede.
Mai non si ammoglia il Vizio a Libertate.
Dunque, quai siete, state,
Popoli e Re, che l' un l' altro mertate.

(1795)

VII

DIETRO UN RITRATTO MINIATO DELL'AUTORE.

Chi fu, che fece, e che mertò Cortui? —
Tentò il coturno; in cui
Fors'ebbe ei pregio il non valore altrui.

(1796)

VIII

Chi di parer non cura, un Uom fors'è:
Chi vuol parer, non è.

(1797)

IX

Sacro ebbi già di Cittadino il nome
Quando, or due lustri, ignoto al par che puro,
Alma accennava di servili some
Scarca, e nobili sensi in cor securo.
S'oggi avvien poi, che Cittadin si nome
L'empio assassino, e il ladro, e il rio spergiuro;
Titol d'infamia, ed ai liberti audaci
Consecrato omai sol, nel fango giaci.

(1797)

X

Mi vien da rider, quand'io sento dire,
Che un birbo o sciocco pensa alla Francese.
Il vestire, il ciarlare, l'arricciarsi,
Il ballare, il rubare, ed il vantarsi,
Son cose queste ch'ei può aversi apprese
Da quel gentil paese:
Ma il pensare, e il sentire,
Tanto prender si può da que'scimiozzi,
Quanto attinger si può fuoco dai pozzi.

XI

Fattisi in Gallia Re gli Avvocatuzzi,
Più che quanti mai Re, delitti fanno.
Stuzzican essi i nostri Re cocuzzi,
Che buoni esser non ponno, e rei non sanno.
Testa e coda, son dunque egual genía;
Ma sempre pur più danno
A un Popol reca l'Avvocatería.

(1797)

XII

Per abborrir quanto è dovere i Galli,
Chiari esser vuolsi, e liberi, ed intatti:
Ma per amarli, basta il somiglialli.
Strano dunque non è, ch'a lor si adatti
La ciurma tutta, e molti anco dei Re:
E udite a quali patti.
Ogni Furfante, in lor specchiando se,
Furfanteggiar coi loro mezzi spera:
Così ogni Sir, che in odio ai sudditi è,
Scorge la sua tirannide, leggiera,
Anzi adorabil farsi,
Rispetto a quella ch'or la Gallia fe. —
Piace il nuovo a chi vuol rimpannucciarsi.

XIII

Festevol motto arguto,
Che ognun ripete, e non si sa di cui;
Farne in rima conserva emmi piaciuto,
Senza pur defraudar la gloria altrui.
Pieno è d'Attico sale,
Chi di Ginevra i torbidi assomiglia

A una burrasca dentro un orinale.
Manca il Pilóto; e fantasía mi piglia
Di apporvelo di mio.
Necker, che tanto governare agogna,
Sia quei, che in cotal mare timoneggi:
E così ben destreggi,
Che sua barchetta ed ei nel sozzo oblío
Venga a imboccar della Francese fogna.

(1797)

XIV

Base di ogni opra bella, il nascer bene:
Tosto i Parenti ad emular si viene. —
Cisalpine Spartine,
Di sei mesi bambine,
Già il ben di tutti il picciol cuor v'infiamma;
E con brevi manine
Rubate già, da far invidia a Mamma.

(1797)

XV

Nei prolissi calzonóni,
(Lor legittime magioni),
Stan di casa i Re-galli-publiconi.
Han per cresta i cappelloni,
Supplemento dei braconi,
Che van salendo all'alte regíoni
Sin che il Capino anch'ei vi s'incalzoni.

XVI

D'ampia Guerra, brevissima Rassegna
Farò, per chi ben vede.
Stupidi, e Birbi, è un par di Sette antiche,
(Se il ver la Storia insegna)
Frammiste, immense, e talor anco amiche.
Sotto opposti Vessilli, or vengon esse
A giornata campale.
Ogni Birbo, dai Galli; ogni Animale
Tien dal resto d'Europa, e a lei presiede.
Mente, Onestade, e Libertà, soppresse,
Di Furfanti e di Stupidi son prede.

(1797)

XVII

Al Doge, ed ai suoi Veneti, giudizio;
. . . . , *Saetta d' ogni vizio.*

Messer lo Doge, ove non siate matto,
Accettate il baratto,
Che mi propon d'imporvi il Direttorio,
Con coscienza candida d'avorio.
Voi ci darete un *Erre*, e noi due *Kappa*;
E, per giunta, staremvi in adjutorio.
Di sì sublime patto,
Udite almo Governo che ne scappa:
Scambio or vi diam, per *l'A*R*istocrazia*, (3)
La nostra santa K*a*K*istocrazia*. (4)

XVIII

DIETRO UN RITRATTO DELL' AUTORE.

Qualche cent' anni oltra il mio fral; poi fia,
Ch' anco tu rieda al nulla, o Imagin mia.

(1797)

XIX

Ecco, nascer Penelope da Frine.
Da servili costumi putrefatti,
Fecondati dai Galli,
Ecco, nascer fra noi Città Latrine.
E a Libertà gridando: Dalli, dalli:
Degli stupidi e matti
E birbi senza fine,
Fatte sono in un attimo il Ricovero.
La Storia un dì, per risparmiarci il novero
Dei lor fatti e misfatti,
Le chiamerà Repubbliche Funghine.

XX

Volar non pon senz'ali i Galli-cani;
Volan essi perciò sol con le mani.
Ecco il vero perchè,
Sia'l Volar, sia'l Rubar, chiaman *Volè*.

(1798)

XXI

Il soggiacer a un Re assoluto, è un guai:
Ma un più fero ne veggio,
Se regnar denno i soli Birbi omai.
Pria che servire ai fetidi Avvocati,
Sien dunque i Re da noi riveneratì;
E chiamiamli, piangendo, i Para-peggio.

XXII

Molti siete; i' son uno:
Ma in ogni cosa sì diversi noi,
Che quando voi sarete affatto *Niuno*,
Io sarò pur *Qualcuno*.
Potete or dunque, o Masnadieri Eroi,
Rompermi sì, ma non piegar me Voi.

XXIII

Vanto primo, è il formar cose novelle:
Di gran lunga è secondo
Poi lo adattar voci dovute a quelle.
Ond' io qui non ascondo,

Ch'è un pedisequo mio merto sottile,
Lo aver aggiunto al Dizionario in fondo
Un vocabolo umile,
A spiegar cosa a nulla altra simile.
Lettor, ben ben quì l'intelletto aguzza;
E compitando, come il festi a scuola,
In questa mia parola
L'invenzione altrui sublime e sola
Ammira; e, in bando omai la invidiuzza,
Impáravi una tal forma di Stato,
Cui non conobbe nè Solon, nè Plato,
Ch'io battezzai REAPUBLICOCUZZA.

(1798)

XXIV

Dopo tanti i gran secoli da cani,
Rinascer veggo al fin Galli-romani.
Nè asseverare io temo,
Che della Lupa sien pur questi un ramo;
Ma scende, non da Romolo, da remo.
Quindi, perchè scambiar mai non possiamo
Questi estrani cadetti simi ed imi
Con que' nostri di guerra Folgor primi,
Meglio li chiameremo
Dal buon remo-lor stipite, Remani.

(1798)

XXV

Vedete, s'io son tondo!
Credei finor, dell'Uom le opiníoni
Fosser del cuore e della mente il fondo.
Ora un nuovo Anatomico m'insegna,
Che la matrice veramente pregna
Dell'opinar dei nuovi Solonóni,
Sono i Calzoni. (5)

XXVI

Agli Európéi propongono i Francesi
Norma essi dar delle Misure e Pesi.
La lor propria misura, e il peso vero
Dan di se stessi, ad insegnarci intesi
Il Quanto e il Quoto del natío lor ZERO.

XXVII

Fra l'opre tutte degl'Iddii più altere,
La più mirabil parmi,
(Sublime più delle Celesti sfere)
Un Poeta che sposi
(Ove Natura ed Arte in un tant'osi)
Di Cato i sensi di Marone ai carmi.

(1798)

XXVIII

Chi in Bizanzio, chi in Grècia, e chi in Egitto
Manda or dei Galli la solcante Squadra.
Ma i Fisici, che dritto
Giudican soli con lor mente quadra,
Già san, che come a dritto
Attratto è il ferro dalla Calamíta,
A navigar così ver se li tira
(Benchè di scarso ellèboro fornita)
La spiaggia d'Anticíra.

XXIX

In Levante audaci e preste
Vela fan le Galle schiere;
E si ridon della Peste,
Che da queste
Con la fuga salvarsi intatta chere.

XXX

Perch'ei cangi impostura,
Già non cangia natura = il Frate mai:
Sol più reo si appalesa, e vil più assai.

(1798)

XXXI

Nabidi, e Cato; ripugnanti tempre,
Cui sola una Cittade
Ambe a un tempo albergar, mai non accade:
Che se i Tiranni (il cui ruggir deride)
Cato uccider non può, se stesso uccide;
Presto, al servir, non mai; ma, al morir, sempre.

XXXII

Sempre eccellenti i Galli in altere opre,
Di tutta Europa Arricciatori or dianzi
Erano; ed or, si scopre,
Che Spogliatori, e Leccator di avanzi
Son anco egregj, ovunque tu li stanzi.
Già i Temistocli fur dei Parrucchieri:
Gli Alessandri or saran dei Camerieri.

XXXIII

Benchè nulla importar ti dee di Quelli,
Che ozíosi almeno, ove non felli,
Van dicendo di te;

Pur, dover sacro egli è,
Che t'importi moltissimo di Quello,
Ch'ei di te dicon, se ha dal Ver suggello.

XXXIV

(1798)

Lucca, a te forse contro al Gallo crudo
Tuo corpo microscopico or fia scudo.

XXXV

Sia l'avvenir qual vuolsi, a me pur sempre
Lieto fia. Puro vivo; a niun mai servo;
E più assai che di Cervo,
Mi sento in petto di Leon le tempre.

XXXVI

Mista coll'irto crin, del crin più sconcia,
Scendente a mezza guancia
Una risibil barba:
Fosco un ceffo di Iarba:
Torv'occhio, che di sotto in su si slancia
In chi lo sfugge, audace;
Da chi 'l fissa, fugace:

Due corna immense di un cappel birresco,
Sotto cui ben si acconcia
La ignobil fronte, con le ottuse corna
Del minacciar schiavesco:
Un guancialon che imprigiona la strozza,
E serbandola al laccio in un l'adorna: —
Quì piglio fiato; e rifiorir mi piace
Un po' mia tavolozza. —
Mani sporche, ugne sporche, abito sporco,
Cintovi sopra un grave strascicante
Sciabolone spaccante
Giù giù la terra, a far finestre all'Orco:
Tutto il resto, è calzoni;
Nascenti, in cima cima a una vil pancia;
Morenti, ai pedignoni:
Scarpe, ei non l'ha di suo, ma le conquista,
Pur che il Diavol l'assista. —
Chi mi dà un soldo, o due quattrin di mancia,
Ei l'avrà strapagata
Questa Effigie sputata
D'un Paladin Republican di Francia.

(1798)

XXXVII

In Campidoglio un teschio di Cavallo,
Scavato, preconizza
Quel gran Popol che eccelso un dì farallo.
Così in *Monmartre*, colle Parigino,
Fama è che sotto un'asse
Di sughero impietrito si trovasse
(E il credo, affè, poich'ei sì ben patrizza
Questo gran Popol, che tutti Organizza)
Un teschione Asinino.

XXXVIII

Du' Avvocati, due Medici, e un Chirurgo,
Rimestati, cucinati,
Mascherati, ed impepati
Con lo sterco di Licurgo,
N'esce un Coso chiamato il Direttorio:
Il qual poi, se appien non è
Più vigliacco e reo d'un Re,
Ch'io non mi chiami, affè, = mai più Vittorio.

(1798)

XXXIX

Di Libertade il vero Arbor son io;
Che in me, piantato da me stesso, io frutto.
Quindi, ove s'alza il vile Arbor bastardo,
D'uopo fia l'apparente cader mio.
Ma, radicato forte, io già non tardo
A tornar su di butto:
E grata ai Buoni sto benefich'ombra,
Ch'ogni aura sozza sgombra;
Terrore e scorno, al rio Schiavo codardo.

TELEUTODÍA (6)

. . . . . Ὦ ἄνα· κύ-
ριον ὃς πάντων τέλος
Οἶσθα, καὶ πάσας κελεύθους, ...
Χὤ, τι μέλλει, χὤτε πό-
τ' ἔσσεται, εὖ καθορᾷς.

PINDARO, *Piz. Od. IX. v. 79-87.*

Te, sommo *Apollo*, *invoco*; a cui patente
D'ogni via nostra è il fine:
Nella cui vasta mente
Del Presente e Futuro ogni confine,
E il Come, e il Quando, e il Donde,
Si disasconde.

STROFE I.

Scorso è dal labro, e in un dal petto è scorso
Un mio solenne inesorabil Giuro,
Per la tua chioma aurata,
Cui tergi, o Apollo, entro al Castalio puro,
Di non più mai sciorre a mie Rime il morso
Tosto che saéttata
Avrebbe il Veglio dall'alato dorso
La freccia in me del cinquantesim'anno.
Ecco, teso ei già l'arco,
Per iscoccarla stassi: e in fuga vanno,
Sdegnosi già pria d'esser colti al varco,
Gl'immaginosi affetti e il fervid'estro,
Cui forse un dì spiravi, a me pur destro.

TELEUTODÍA

ANTISTROFE I.

Ma, se innalzar vieppiù dolci-canore
Suol (com'è fama) al bel Caístro in riva
Le finali sue voci,
Pria che dell'almo suon l'aura abbia priva,
Candido Cigno che cantando muore;
Così, mentre veloci
Del mio canto omai fuggon le ultim'ore,
(Pur che tu, Febo, il vogli)
Fors' io nell'atto in che il tuo don ti rendo,
L'Etrusca lira che tu a me non togli,
Forse ch'io pur vieppiù sonante ascendo
Ove non mai per se giungean mie note,
Mercè il gran Nume tuo che il tutto puote.—

TELEUTODÍA

EPODO I.

Odo un muggíto orribile:
Scosso nel Delfic' antro il suol traballa:
Già mi si fa visibile
Dalla squarciata in duo sacra Cortina
La Sibilla terribile;
Fonte del Vero a chi costretta avvralla.
Alma Face divina
Le avvampa in fronte: l'alitante petto
Gonfio trabocca dell'ardente Iddio:
E il suo rabido aspetto,
E infra frementi labbia il muto urlío,
Mi perturba e m'infiamma
Sì che fatto esser parmi e son più ch' Io,
Nè in me di sano omai riman pur dramma.

TELEUTODÍA

STROFE II.

„ Che vuoi? „ Grida ella in spaventevol suono.
Non le rispondo io, no: bensì le afferro
Con ambe man la mano;
E, tra minace e supplice, mi atterro
Qual uom che i di lei detti anéla in dono.
Dibattesi ella invano;
E, ad atterrirmi, invan si scaglia il tuono
Da quell'ignea voragine profonda,
Che col vapor suo fero
Di vaticinj il di lei labro inonda.
La tengo io salda; e, vincitore, io spero
Ottener la fatidica risposta
Di mia intesa da lei muta proposta.

TELEUTODÍA

ANTISTROFE II.

» Quei, che me tutta or di se tutto invasa,
» Nume tremendo Pizio, te pure
» Agita e sprona, io 'l veggio:
» Che sol dietro sua scorta, orme secure
» Spinte aver puoi ver la fatal mia casa.
» Non vo' quind' io, nè il deggio,
» Far col mio niego appien tua speme rasa:
» Ma scarsi carmi, entro a caligin densa,
» Sol può darti il mio labro. —
» Sovra ogni nube a volo Aquila immensa,
» Le cui forti ali il raffrenar fia scabro,
» La eccelsa cima afferrerà dell' Alpe,
» Quand'occhi e ardir nel piano avran le Talpe.» —

TELEUTODIA

EPODO II.

» Deh, Diva, aggiunger piacciati,
» A dileguar gran nebbia, altri più carmi:
» Nè il mio dubbiar dispiacciati,
» Figlio in me di temenza e in un d'orgoglio,
» S'ei quì importuno allacciati.
» Dimmi or, s'egli è, qual nel tuo Oracol parmi,
» L'Augél di Campidoglio
» Che rinnovar de' un dì suo altero volo;
» O se in mistico senso intender oso,
» Lo spiccarsi dal suolo
» Di alato egregio Vate ardimentoso? » —
La Vergine si sferra
Da me, gridando: » Il Sol ti è dunque ascoso? »
Sacro un orror me tramortito atterra.

TELEUTODÍA

STROFE III.

Qual, se in tempesta orribile una calma,
Figlia dei Numi, a insignorir pur viensi
Dell' atre rugghianti onde;
Tale, un sopor maraviglioso i sensi
Viene acquetando in me dell' ardent' alma,
Su cui latte diffonde.
E, al par col sonno placido, già un' alma
Visíon, ch' io da Giove uscir ben scerno,
In mia mente serpeggia.
La Custode del folgore superno,
Che appiè del trono dell' Olimpio aleggia,
Parmi veder che acuti occhi raggianti
Vibri in me, sprone a onnipossenti canti.

TELEUTODÍA

ANTISTROFE III.

Nè il dardeggiar dell'aquilino sguardo
Basta; vi aggiunge altro ammirabil mostro,
L'articolata voce,
Che intento io bevo dal divin suo rostro.
» Dell'arte tua sublime, ond'io tutta ardo,
» L'immaginar veloce,
» Appo il quale il mio fulmine par tardo,
» Già in un attimo solo ha in se compreso
» L'È stato, l'È, ed il Fia:
» Quindi hai l'Oracol pienamente inteso,
» L'una accoppiando all'altra gloria mia;
» D'aspro coraggio le indomabili arti,
» E d'acuto intelletto i maschj parti. »

TELEUTODÍA

EPODO III.

» Carmi v'ha, che fien l'organo
» Di pura e sacra Libertà; che impera,
» Vili del par si scorgano
» E gli Spartachi e i Cesari, perch'almi
» Catoni un dì risorgano.
» Rigenerar Roma seconda, e vera,
» Se gl'infiammati salmi
» Pria nol potran di un libero Tirtéo,
» L'aste forse il potran di armati servi?
» O il conciliabol reo
» D'altri inetti più ancor schiavi protervi? —
» Nascon dal forte i Forti.
» Germe il Leon fu mai d'imbelli Cervi?
» Molti Eroi, sì, da un Vate sol fian sorti. » —

TELEUTODÍA

STROFE IV.

Inebríato di quei caldi accenti,
Desto hammi già dal mio sonno superbo
L'intumidito cuore.
Ma il po' di senno, ch'io teneami in serbo,
Perchè al tacersi in me dei carmi ardenti,
Del calvo capo fuore
Tutti ei sgombrasse poi gli erronei venti,
Tetro canuto un refrigerio spira
Che mia febbre ristaura,
Ma ogni baldanza a un tempo in pianto gira;
Ombra vana esser tutte e instabil aura
Le umane imprese asseverando il Crudo,
D'inganni al par che di pietade ignudo.

TELEUTODÍA

ANTISTROFE IV.

Ma e che? vorresti or tu gelido Senno,
Tronche non sol del poetar le vie,
Farmi aver anco a vile
Le dianzi scritte tante Opre ben mie?
Se stesso ei spregj, chi di se niun cenno
(A spuma vil simile)
Dopo se lascia a quei che viver denno:
Non così, no, chi inestinguibil fuoco
Dall'alma traboccava,
Forse a pro d'altri: abbench'ognor pur poco
Giovi altrui l'alto Dire in terra prava. —
Poco è l'uom sempre: ma più molto è assai
Pur del Ciclope, chi cantonne i lai.

TELEUTODÍA

EPODO IV.

Ah sì; per quanto labile
Sia l'esser nostro, io pur gli sguardi addentro
Nell'Avvenir palpabile;
E scerno (o spero) la più tarda gente,
(Poichè sol uno e stabile
Sempre fia 'l Ver dell'uman cuore in centro)
Al mio pianger piangente,
Se avverrà mai che in denso ampio Teatro
Una qualch'abil Mirra, o Elettra, o Alceste,
Scolpisca il dolor atro
Ond'io forse impregnai lor voci meste. —
Ma, di mia cetra orbato,
Pago di sogni or fia che intanto io reste,
Muto aspettando il non lontan mio Fato.

Dì 20 Gennajo 1799.

NOTE

(1) Confesserò, che quì io sbagliai grossamente, stimando che il mal governo, e la tirannide della Francia retta a Monarchía assoluta non potessero mai accrescersi: ma non era dato forse ad uom libero e puro, il provvedere e poter credere gli effetti della Oligarchía dei pessimi.

(2) Il Re Giorgio III, regnante, per una non so qual malattia diede volta al cervello, e rimase alcuni mesi affatto fuori di se. Il dotto trattamento fattogli da esperti Medici, lo ripristinò poi perfettamente in salute, ed in quella mente stessa ch'egli avea avuta prima dell'ammalarsi.

(3) Governo degli Ottimi.

(4) Governo dei Pessimi.

(5) È inutile di far osservare al Lettore, che dai Calzoni si sprigionano del pari e i danari, e le superfluità, e le masserizie tutte dell'uomo corporeo.

(6) L'Autore prega i Begli Spiriti, di non volerlo a bella prima tacciar di Pedante, perch'egli abbia un pocolin Grecizzato nella distribuzione di questa sua ultima Ode, e nell'intitolarla *Teleutodía*.

E l'Autore supplica anche più caldamente poi i Pedanti, di non lo tacciare nè di Bello Spirito, nè di Saccentello, perch'egli abbia fatto di que-

ste due voci Greche un raccozzamento, che finora non si trova registrato nei Lessici Greci. Vagliano quasi scudo a questa povera *Teleutodia*, le voci ben note di *Palinodia*, *Trenodia*, e tante altre così legittimamente già prima da altri formate. E vaglia poi anche ad iscusare l'Autore, l'evidenza e brevità di questa parola, che così perfettamente viene a definire un agonizzante Poeta, ed un nascente Pedante.

INDICE

SONETTI

CAPITOLO.

EPIGRAMMI.

TELEUTODÍA.